

D'ANGELO, Carmela. 'La dimensione transculturale della letteratura in lingua italiana di scrittori afferenti alla cultura ebraica del Novecento postbellico'. *Scrittori italiani di origine ebraica ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 167-183.

#### RIASSUNTO

Gli scrittori appartenenti alla cultura ebraica hanno da sempre dovuto confrontarsi, per motivi storici contingenti, con una o più identità nazionali di provenienza, allo stesso modo come si sono trovati ad elaborare lingue proprie – quali lo *yiddish* e il ladino –, hanno spesso dovuto scegliere la lingua nella quale scrivere e/o, all'occorrenza, hanno optato per soluzioni espressive linguistiche intermedie. Questa necessità di scelta, più o meno consapevole, si ritrova già da qualche tempo anche in altri scrittori definiti da qualcuno 'nomadi' e nella cosiddette letterature 'migranti'. Il saggio, attraverso la lettura di alcuni autori contemporanei, vuole indagare, anche solo come punto di partenza e spunto di riflessione, in che modo la letteratura in lingua italiana afferente al mondo ebraico possa essere considerata un paradigma di tale situazione, sia a livello di soluzioni incontrate sia come possibili indicazioni per il futuro.

#### PAROLE CHIAVE

Identità, poliglossia/creolizzazione, nomadismo, universalità/particolarismo, transculturalità

© Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebraica ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).



corrisponde, quasi letteralmente all'osservazione dell'antropologo culturale Marco Aime: "Una donna o un uomo che hanno fame non sono prima di tutto islamici o induisti: sono affamati" (Aime 2004, 53).

Da un punto di vista metodologico, dunque, è stata la stessa lettura a provocare in me alcune domande, alle quali ho poi cercato delle risposte.

#### QUALE NAZIONALITÀ E/O IDENTITÀ?

In un mondo fortemente preoccupato e diviso sull'attuale andamento dell'economia mondiale così come sugli equilibri politici che coinvolgono spesso anche l'ambito religioso (il conflitto Oriente-Occidente, quello tra Cristianesimo e Islamismo), l'esigenza di appartenere concretamente e visibilmente ad una comunità il più possibile definita sembra essere diventata, per alcuni settori delle società attuali, sempre più urgente e indispensabile.

In fondo è la storia di sempre: tanto più ci si sente minacciati da presenze esterne sul proprio territorio nazionale, tanto più si parla, per affermarla e difenderla, di una propria supposta identità solida, compatta e unitaria e soprattutto immutata e immutabile nel tempo.

Nel caso specifico degli ebrei, laddove più che la convivenza su un unico territorio nazionale, o il possesso di uno stesso passaporto, la religione sembra essere il fattore principale d'identificazione e appartenenza ad una comunità diffusa in tutto il mondo, ci si chiede come venga 'risolta' questa esigenza tenendo presente invece il fatto che, come rileva tra gli altri, Amos Luzzato, presidente delle comunità ebraiche, "ogni identità è suscettibile di mutamenti di generazione in generazione e pertanto è difficile definire anche quella ebraica" (in Aime 2004, 106).

A me, in quanto ebreo, hanno spesso chiesto anzi, 'sono stato richiesto' di spiegare che cosa significhi essere ebreo, che cosa sia in realtà un ebreo. Durante mesi di notti insonni ho tormentato la mia mente, il mio cuore, la mia anima e ho distillato una dolente risposta che vi propongo: 'Boh?!' (Ovadia 2005, 48)

Con la consueta ironia, ebraica appunto, Moni Ovadia si esprime in questi termini rispetto al tema dell'identità ebraica. Marco Aime, che dedica un intero paragrafo allo stesso tema, racconta come il rabbino Elio Toaff, alla domanda rivoltagli durante un'intervista televisiva, cosa abbia significato per lui essere ebreo, rispose di essersi sentito per la prima volta veramente ebreo nel 1939, quando vennero emanate le leggi razziali del governo fascista. "Prima" – diceva Toaff – "mi sentivo cittadino italiano di cultura ebraica". Il suo senso di identità venne pertanto indotto da eventi esterni, conclude lo studioso e aggiunge: "Non è stata solo la fede comune, ma anche l'esclusione da parte degli altri a 'creare' non gli ebrei in senso assoluto ma gli ebrei in quanto realtà separata dal resto dei cittadini". In pratica, da quel momento (dalla promulgazione delle leggi razziali), ad Elio Toaff, come ad altre migliaia di persone, venne tolta la possibilità di scegliere chi e che cosa essere (Aime 2004, 105-11).

Gli ebrei allora, proprio nel momento che rappresenta la minaccia più terribile alla loro stessa esistenza, quello dello sterminio nazista, ma forse anche per difendere il diritto in sé alla vita, si appellano, a volte quasi increduli di fronte a tanta assurdità, alla loro cittadinanza nazionale, travalicando, senza peraltro disconoscerla, la loro appartenenza religiosa, e addirittura marcando, in talune occasioni, ulteriori divisioni all'interno delle stesse comunità nazionali ebraiche.

Esistono numerose testimonianze letterarie e documentarie a riguardo. Cito, per l'area francese, *Le variazioni Reinach* di Filippo Tuena:

È proprio con questi ebrei profughi stranieri - ebrei tedeschi, russi, polacchi, belgi che a fiumi hanno invaso la Francia in tempi di pace - che se la prende il nuovo occupante (i primi tedeschi) e con una serie di provvedimenti iniziano a innalzare la barriera che separerà ebrei e francesi. [...] Avvengono così i primi sequestri di beni a famiglie israelite, e ad alcuni ebrei di origine straniera o di recente naturalizzazione viene tolta la nazionalità [...] Così facendo la prefettura di Parigi separa in maniera rigorosa gli ebrei stranieri da quelli francesi. (Tuena 2005, 141-42)<sup>1</sup>

I Reinach si sentono dunque tranquilli, al punto che non li spaventa il fatto di farsi mettere il timbro rosso di *juif/juive* sui documenti (Tuena 2005, 146), sentendosi anche protetti dal fatto che la loro famiglia ha contribuito in maniera sostanziosa sia alla salvezza che al patrimonio artistico del proprio Paese, la Francia (Tuena 2005, 139; 155-58). Non si tratta di rinnegare la propria ebraicità, ma di mettere al primo posto la nazionalità.

Situazione quasi identica la troviamo in Egitto, quando leggiamo *Il chilometro d'oro* di Daniel Fishman:

I Mosseri, come tutti, erano fieri dei 'nostri (gli ebrei di cittadinanza italiana) che ce l'hanno fatta' ma la comunità ebraica aveva anche un altro volto, molto diverso [...] gli ebrei indigeni da secoli vivevano fianco a fianco con gli arabi con i quali condividevano la lingua, le malattie e la povertà. (Fishman 2006, 58)

Fino a quel momento (1929) sui registri dell'ufficio civile la confessione poteva equivalere alla nazionalità: un cristiano era di nazionalità cristiana, un ebreo di nazionalità ebraica. Solo i musulmani erano iscritti come egiziani. (74)

ma le cose cambiano:

Era l'autunno del 1938 e anche i taliani d'Egitto si svegliarono apprendendo che le razze esistevano, e che alcuni erano 'ariani' ed altri no. (129)

Dal fronte orientale giungono le parole di Primo Levi che, nel suo *Se non ora, quando?* fa dire a Dov:

Tenente, io sono russo. Ebreo ma russo. [...] Prima di cominciare il nostro viaggio, abbiamo combattuto da russi prima che da ebrei: da russi e per i russi. (Levi 1982, 178)

E ancora:

Pavel Jurevic Levinski teneva molto al suo patronimico, e meglio al suo cognome troppo rivelatore: lui era un russo ebreo, non un ebreo russo. (58)

In Italia, a Ferrara, Giorgio Bassani riporta ciò che aveva fatto scrivere Moisè Finzi-Contini

Nella lapide che la Comunità, a eternare i meriti di 'italiano e di ebreo', aveva fatto affiggere lungo le scale del Tempio.... (Bassani 1976, 9)

separando e di conseguenza evidenziando le due diverse componenti identificative, con l'anteposizione, non si capisce se volontaria o casuale, di quella della nazionalità.<sup>2</sup>

Rispetto all'ulteriore distinzione tra ebrei di nazionalità diversa, Primo Levi fa dire a uno dei suoi personaggi, che gli ebrei italiani sono diversi: perché?

Gli ebrei italiani sono strani come i cattolici. [...] – E allora come si distinguono dai cristiani quando passano per la strada? – Appunto, non si distinguono. Non è un paese singolare? Del resto, non sono tanti; i cristiani non si occupano di loro, e loro si curano poco di essere ebrei [...]. (Levi 1982, 241-42)

A conferma di quanto appena detto, in tutto e per tutto concorde con quella sopra citata del Rabbino Elio Toaff, riporto la testimonianza di Rossana Rossanda che, ripensando alla sua giovinezza, ricorda:

Giorgina Moll non la vidi più [...] Ebreo che voleva dire? Chi era ebreo? Nella nostra miscela triestina, l'ebreo non lo trovo, non si diceva attorno a me il tale è ebreo o non lo è – l'ebreo come 'altro' lo decide qualcuno, lo decisero il governo, il regime, i fascisti e sembrò di non dover ascoltare quella prevaricazione. (Rossanda 2005, 44)

Fino a tardi fra la gente comune le distinzioni fra ebrei e non ebrei non esistettero né nel bene né nel male. Ma il male doveva essere così sornione e la gente così spossessata che la discriminazione si installò senza un sussulto [...] Al Lido eravamo di religioni o riti differenti, cattolici, cattolici di rito armeno, ebrei, e fra ragazzi non faceva alcuna differenza. (31)

L'anello di congiunzione di questa miscela lo troviamo, secondo l'interpretazione di Claudio Magris, in una cultura che le supera ambedue, ponendosi ad un livello categoriale più alto. Scrive Magris in *Microcosmi*:

Tuttavia la Mitteleuropea è cattolica ed ebraica e quando manca uno dei due elementi essa è sbilenca [...] I Tedeschi senza ebrei sono un corpo carente di una sostanza necessaria all'organismo; gli ebrei sono più autosufficienti, ma in quasi ogni ebreo c'è qualcosa di tedesco. Ogni purezza etnica conduce al rachitismo e al gozzismo. Il nazismo, come ogni barbarie, è stato anche imbecille e autolesionista, sterminando milioni di ebrei, ha mutilato la civiltà tedesca e distrutto, forse per sempre, quella mitteleuropea. (Magris 1998, 197)

Ritornando all'importanza o meno dell'appartenere alla comunità ebraica nella società italiana, Giorgio Bassani ci presenta altre due voci, che trovo in qualche modo contraddittorie tra loro, anche se, o forse proprio perché, provengono da due personaggi diversi, un padre e un figlio, e dunque da interpretare, possibilmente come il risultato di due diversi punti di vista generazionali. Dice, infatti, il giovane protagonista del *Giardino dei Finzi-Contini* che, nonostante una 'certa speciale complicità e connivenza', derivante dal fatto di essere ebrei e quindi di frequentare determinati luoghi in determinate occorrenze,

Che fossimo ebrei, tuttavia, e iscritti nei registri della stessa Comunità israelitica, nel caso nostro contava ancora abbastanza poco. Giacché cosa mai significava la parola 'ebreo', in fondo? Che senso potevano avere, per noi, espressioni quali 'Comunità israelitica' o 'Università israelitica', visto che prescindevamo completamente dall'esistenza di un'ulteriore intimità, segreta, apprezzabile nel suo valore soltanto da chi ne era partecipe, derivante dal fatto che le nostre due famiglie, non per scelta, ma in virtù di una tradizione più antica di ogni possibile memoria, appartenevano al medesimo rito religioso, o meglio alla medesima scuola? (Bassani 1976, 25)

mentre il padre "con una specie di appassionato rancore" dice:

Altro che aristocrazia! Invece di darsi tante arie, avrebbero fatto assai meglio, almeno loro, a non dimenticare chi erano, di dove venivano, se è positivo che gli ebrei – sefarditi e aschenaziti, ponentini e levantini, tunisini, berberi, yemeniti e perfino etiopici – [...]. (25)

e non è un caso che qui Bassani citi vari gruppi di ebrei senza fare il minimo accenno alle nazionalità:

In qualunque parte della terra, sotto qualsiasi cielo la Storia li abbia dispersi, sono e saranno sempre ebrei, vale a dire parenti stretti. (25)

Si ritorna così all'inizio della mia trattazione, quando l'essere ebrei non esclude possibili divisioni, anche interne.

## QUALE LINGUA?

Ci sono a mio parere vari aspetti da esaminare rispetto a quest'ambito, visto che la dimensione linguistica, come tutti sanno, investe numerose problematiche, apparentemente molto distanti tra loro ma in realtà tutte concomitanti e in rapporto di interrelazione. Accennerò per il momento solo ad alcuni di essi: uno è sicuramente quello della creolizzazione delle lingue, non disgiunto da quello della scelta della lingua di scrittura rispetto ad un plurilinguismo diffuso, mentre un terzo aspetto distintivo è quello dell'incursione di altre lingue nella scrittura stessa e/o nel linguaggio parlato.

Ed è proprio riacciandomi al tema dell'esilio e del nomadismo permanenti che per scelta o per necessità caratterizzano molte delle famiglie ebraiche, riparto con la

ricerca sulla lingua: quali lingue parlano gli autori che qui trattiamo e soprattutto quale lingua scelgono come mezzo espressivo per la loro scrittura. Da questo stesso punto riparte Moni Ovadia citando uno dei più grandi scrittori della letteratura europea, Franz Kafka:

Nell'esilio si perdono molte cose, prima di tutto la propria lingua. Alla prima generazione già vacilla, alla seconda si sgrana, alla terza verosimilmente, viene inghiottita dal nuovo territorio linguistico. Ciò non accadeva alla lingua che noi vi cantiamo, lo yiddish, che al contrario, dell'esilio e per l'esilio viveva e di esso si alimentava, ribollendo come il mosto a primavera. Incontrando questa lingua sul suo cammino, così ne parlava un grande Saggio di Praga, rivolgendosi ad un pubblico della borghesia ebraica praghese di lingua e cultura tedesche: [...] Lo yiddish è la più giovane lingua europea, non ha che quattrocento anni, e in realtà è ancora più recente. Non ha ancora formato strutture linguistiche così nette come ci sono necessarie. Le sue espressioni sono brevi e nervose. Non ha grammatica. Certi amatori tentano di scrivere delle grammatiche, ma lo yiddish viene parlato senza sosta, e non trova pace. Il popolo non lo cede ai grammatici. Esso si compone solo di parole straniere. Queste però non riposano nel suo seno, ma conservano la fretta e la vivacità con cui sono state accolte. Lo yiddish è percorso da un capo all'altro da migrazioni di popoli. Tutto questo tedesco, ebraico, francese, inglese, slavo, olandese, rumeno e perfino latino che vive in esso è preso da curiosità e da leggerezza, ci vuole una certa energia a tenere unite le varie lingue in questa forma. Perciò nessuna persona ragionevole penserà mai a fare dello yiddish una lingua internazionale, benché l'idea si offra quasi da sé [...]. (citato in Ovadia 2005, 24)

E Primo Levi sottolinea:

(Mendel) si stava invece domandando perché Leonid, la cui lingua madre era il russo, si fosse servito del jiddish, che parlava con stento, in quella occasione: ma il jiddish, tutti lo sanno, è un immenso serbatoio di insolenze pittoresche, ridicole o sanguinose, ognuna con la sua sfumatura specifica: poteva essere una spiegazione. (Levi 1982, 30)

perché questa è proprio una delle ricchezze dello *yiddish*, la possibilità di scelta.

All'altra lingua parlata dagli ebrei, il ladino, fa cenno Fishman a proposito dei suoi personaggi in Egitto. Victoria, la madre di Mondo, di origine livornese che aveva vissuto diversi anni a Rodi,

Aveva la calata particolare di chi parla il ladino, il dialetto giudaico-spagnolo parlato da molti ebrei nell'area mediterranea. Un pinzimonio linguistico condito anche dall'olio greco e dalle spezie turche. (Fishman 2006, 40-41)

Helga, la moglie di Felice, invece è tedesca askenazita e parla con un accento diverso, differenza più volte sottolineata dagli stessi personaggi del libro:

[...] '(Il gioco degli scacchi) va benissimo per voi *vus vus*'. Utilizzava volutamente questo termine. Era una storpiatura di *vas vas* 'cosa? cosa?' in tedesco. I sefarditi così volevano sottolineare l'estraneità dei loro 'fratelli' di origine est-europea rispetto al mondo levantino. (98)

La sottolineatura di questa differenziazione, così come l'importanza del saper parlare *yiddish* in quanto identificativa dell'appartenenza alla comunità ebraica, si trova ancora una volta in Primo Levi:

Józek, metà per scherzo, metà sul serio, osò addirittura mettere in dubbio che Arié fosse ebreo; chi non parla jiddish non è ebreo, è quasi un assioma, e lo dice anche il proverbio: *Redest keyn jiddish, bist nit keyn jid*. –Se sei ebreo, parlaci in ebraico: dicci una benedizione in ebraico. Il giovane accettò la sfida, e recitò la benedizione del vino con la pronuncia sefardita, rotonda e solenne, invece che in quella askenazita, sincopata e stretta. Molti risero: – Ih, parli ebraico come lo parlano i cristiani! – No, – rispose Arié nobilmente offeso: – noi parliamo come Abramo nostro padre. Siete voi che parlate sbagliato. (Levi 1982, 145)

Il processo di creolizzazione linguistica descritto da Kafka è tipico d'altronde delle società caratterizzate da un diffuso multilinguismo, elemento che, per quanto ci riguarda espressamente in questa sede, si ritrova anche nell'attualità sempre più ampiamente, non solo circoscritto a zone regionali definite – zone di confine o comunità isolate.

D'altra parte, e qui passiamo al secondo aspetto delineato all'inizio del paragrafo, la condizione comune a molti autori di origine ebraica, di vivere, per vari motivi, loro stessi o attraverso le loro famiglie una situazione di nomadismo, li porta quasi automaticamente alla poliglossia e quindi a dover poi scegliere una lingua per la scrittura che non coincide sempre o per forza con la lingua madre, né con quella della cittadinanza né, di nuovo, con quella della nazione in cui vivono, insomma non dipende da fattori contingenti ma anzi spesso da una serie di altri fattori a volte così intimi che, se non espressi, sono solo ipotizzabili.<sup>3</sup>

Quest'ultimo potrebbe essere il caso di Elena Janeczek,<sup>4</sup> poetessa e scrittrice di lingua tedesca, nata a Monaco di Baviera da genitori ebrei di origine polacca – pur non essendo il polacco la sua vera lingua madre, dato che non le è stato insegnato – che da molti anni vive in Italia e ha scelto l'italiano come lingua d'elezione ripudiando il tedesco in quanto lingua di chi ha inventato i campi di concentramento, così come Elisa Springer, nata a Vienna nel 1918 che, forse, ha trovato nell'italiano un modo per distanziarsi dalla sua lingua di nascita, anche se è proprio in Italia dove, trasferitasi nel 1940 in seguito alle persecuzioni ebraiche in Austria, era stata denunciata alle SS da una donna italiana, arrestata e deportata ad Auschwitz, da cui sarebbe ritornata per ristabilirsi definitivamente in Italia.<sup>5</sup>

Che la lingua sia importante proprio perché può 'tradire' l'identità di una persona – meglio la sua storia – o attribuirgliene una piuttosto che l'altra, lo vediamo anche nel personaggio di Mendel di Primo Levi:

Chi è Mendel figlio di Nachman? Mendel Nachmanovic, alla maniera russa, come era scritto sul ruolino del plotone, o Mendel ben Nachman, come a suo tempo, nel 1915, aveva scritto sul registro di Strelka il rabbino dei due orologi? (Levi 1982, 17)

Anche Marina Jarre ha dovuto scegliere una lingua per scrivere, e lo ha fatto con l'italiano, lei nata nel 1925 a Riga da madre italiana valdese e padre lettone di religione ebraica, che in seguito alla separazione dei genitori nel 1935 fuggiva dalla Lettonia con il cognome Gersoni insieme alla madre e alla sorella ritornando in Italia, e stabilendosi a Torre Pellice.

Identica scelta hanno fatto, tanto per rimanere nell'Europa nord occidentale, i fratelli Giorgio e Nicola Pressburger nati a Budapest nel 1937, trasferitisi in Italia nel 1956; Edith Bruck nata pure in Ungheria da una famiglia ebraica, vissuta tra l'Ungheria e l'Italia, ove si è stabilita definitivamente nel 1954 dopo aver subito le discriminazioni razziali e la deportazione a soli dodici anni ed essere sopravvissuta ad Auschwitz; Alain Elkann giornalista e scrittore nato a New York da padre francese e madre italiana.

E non possiamo certo tralasciare, anche se risale alla metà dell'ottocento, uno dei casi forse più eclatanti, quello di Italo Svevo, all'anagrafe Aron Ettore Schmitz, pseudonimo che mai più abbandonerà in quanto accosta le sue due culture e lingue (gli studi erano stati compiuti in tedesco, in casa parlava triestino). Alcuni critici attribuiscono al suo bilinguismo, che non contempla l'italiano tra le lingue parlate dall'autore, il suo stile mal riuscito. D'altro canto il caso di Svevo non è isolato, dato che quasi tutti gli autori di area triestina sono per forza di cosa bi-trilingui, come Rossana Rossanda che sceglie l'italiano:

Sono nata negli anni venti a Pola con sconcerto delle anagrafi: nata a Pola (Italia), a Pola (Iugoslavia), a Pola (Croazia); [...] Papà e mamma parlavano tra di loro in tedesco. Mai con noi, forse volevano fare delle figlie due persone normali invece che gente di due luoghi, due origini e tre lingue. Papà non aveva voluto sostenere in tedesco la tesi a Vienna, e quel tollerante impero gli aveva permesso di discuterla in latino [...]. (Rossanda 2005, 5-6)

Nell'Egitto di Fishman circolano così tante lingue che solo negli anni venti il Re dichiarò l'arabo lingua ufficiale, decisione che non fu molto gradita (Fishman 2006, 63). Mentre l'autore osserva che:

La Sinagoga di Rav Haim Capussi era dedicata ad un rabbino italiano discepolo del cabalista Luria. Il suo vero nome era Cappucci, ma in Egitto come era successo anche per nonno (da Edmondo a Mondo). [...] le storpiature e le traslitterazioni trasformavano rapidamente e per sempre le denominazioni originali. (Fishman 2006, 18; 137)<sup>6</sup>

La stessa osservazione di poliglossia riguarda anche gli autori – ebrei 'ottomani' ma scrittori italiani – esaminati da Raniero Speelman (Speelman 2005, 1-32).

Oltre alla condizione di persone con più lingue a disposizione, a proposito della sensibilità degli ebrei per le lingue si esprime Erri De Luca, lui stesso studioso e traduttore autodidatta di testi biblici, quando descrive

Rafaniello, il calzolaio ebreo venuto a Napoli da qualche pizzo d'Europa dopo la guerra, che parla yiddish, canta in una lingua straniera e sa il napoletano, (che) dice che somiglia alla sua

lingua. L'italiano gli sembra una stoffa, un vestito sopra il corpo nudo del dialetto. (De Luca 2003, 16-17)

il protagonista bambino si stupisce che

[...] un calzolaio straniero sa parlare così preciso in italiano che io mi commuovo per babbo che si sforza d'imparare e non sa la metà delle parole di Rafaniello. Avete avuto in sogno pure il vocabolario italiano, gli chiedo. No, dice, l'ho preso dai libri, leggendo molte volte Pinocchio. (67)

perché quando si impara una lingua la si sa meglio di altri, spesso anche la grammatica.

Anche nel *Giardino dei Finzi-Contini* di Bassani, il padre del protagonista-narrante afferma con orgoglio, riferendosi ad un articolo scritto da Trotski:

Che vivacità, che lingua! Capacissimo di aver steso l'articolo direttamente in francese. Già, gli ebrei russi e polacchi saranno magari poco simpatici, però hanno sempre avuto un vero genio per le lingue. Ce l'hanno nel sangue. (Bassani 1976, 53)

In questo stesso romanzo mi sembrano inoltre molto significative le incursioni di altre lingue;<sup>7</sup> a parte l'ebraico classico, che viene usato solo per riferirsi ad elementi rituali, quindi senza traduzione – *talèd/taletòd, mignan, sefarim* – , Bassani usa volentieri, sparse qua e là, ma in maniera molto naturale soprattutto nelle frasi inserite come discorso diretto, parole francesi – a volte intere frasi o citazioni tedesche – derivate probabilmente dalla nonna materna tedesca: *privat, verboten, Hütte, Fraülein*, inglesi, o in dialetto veneto.

Lo stesso si osserva in tutto il libro di Fishman, dove ci sono molto frequentemente termini francesi, arabi e inglesi. Di questi termini non si dà traduzione, ma la spiegazione di ciò è data nel testo stesso e ci fa riflettere su un altro aspetto linguistico, pure molto importante, quello della traducibilità:

(Alfredo) era soddisfatto, *mabsut*, come dicono qui in Egitto. Effettivamente però, questo era proprio un punto su cui era in difficoltà. Aveva tolto dal suo vocabolario ogni inglesismo, ma in compenso gli capitava, sempre più spesso glielo facevano notare, di utilizzare termini in arabo [...] Ma mi si dica come posso spiegare in italiano, al meglio, e con non più di una parola, il concetto di *mabsut*? L'Egitto gli era entrato in circolo. (Fishman 2006, 112-13)

Queste due ultime caratteristiche si stanno diffondendo sempre di più in altri scrittori di altre aree culturali, ma con la stessa condizione di nomadismo – culturale in senso lato oltre a fisico personale: mi riferisco ai vari Luigi Meneghello, Carmine Abate, Laura Pariani, tanto per fare alcuni nomi tra i più noti. Con questa ultima osservazione voglio sottolineare che ciò che in altri scrittori è visto come un fenomeno recente da studiare e classificare, per gli scrittori ebrei, come abbiamo appena visto, sia dal punto di vista della lingua parlata che scritta è elemento comunemente diffuso e risale a tempi molto più lontani.

Per arrivare alla conclusione di questo percorso riflessivo, non si può evitare di accennare al tema dell'esilio<sup>8</sup> e più in generale del viaggio. Senza di essi, infatti, probabilmente non ci troveremmo ad affrontare questi temi.

La storia di Van Straten è al riguardo emblematica: se scorriamo i capitoli del suo libro, a partire dal 1811 fino all'ultima data del 1999, il risultato è un lungo viaggio che parte da Rotterdam per arrivare a Firenze, attraverso città del Nord e Sud America, dell'Est europeo e dell'Italia, dal nord al centro al sud (solo l'Asia e l'Africa non vengono 'toccate').

Come già era successo dalla fine dell'Ottocento per gli italiani che andavano in Nord e Sud America,<sup>9</sup> tocca ora all'Italia accogliere, insieme agli 'sbarchi' sempre più frequenti sulle nostre coste, i nuovi scrittori.

Siamo di fronte ad un fenomeno come quello della letteratura dei mondi, che comincia a formare una rete planetaria di conoscenze e di riconoscimenti, di traduzioni e di multiple reciprocità, dice Armando Gnisci, e sarà la poetica dell'avvenire.<sup>10</sup> Ma quello che per noi può essere considerato un fenomeno relativamente recente, per la comunità ebraica è quasi la storia di sempre. Che gli ebrei siano da sempre esuli e nomadi, con il conseguente risultato di far parte di famiglie multietniche e multilingue, è noto a tutti. Cito ancora una volta Primo Levi:

Sono ebreo anch'io, Panie Kondotierze, – disse Gedale con la voce tranquilla. – Queste armi non le abbiamo rubate, e le sappiamo usare piuttosto bene. Voi combattete da cinque anni, e noi da tremila. Voi su due fronti e i nostri fronti non si possono contare [...]. (Levi 1982, 144)

La domanda, formulata sotto forma di ipotesi conclusiva, che mi pongo è allora questa: può la millenaria esperienza ebraica aiutarci a comprendere meglio questa nuova situazione, alla luce dei concetti di transnazionalizzazione e transculturalizzazione in quanto vanno 'oltre' i prefissi multi- pluri- e inter- per i quali la condizione stessa degli ebrei potrebbe essere considerata un precedente *ante litteram*? A questo proposito, chiarisce Sabrina Brancato:

La flessibilità a livello culturale si traduce in mobilità e alterazione continua dei significati e delle identità culturali. Infatti, lungi dal produrre un'omogeneizzazione della cultura, come era stato in un primo momento previsto e temuto, la transnazionalizzazione, con la varietà dei fenomeni che la accompagnano (migrazione, mobilità, circolazione di prodotti, idee, immagini, sapere, ecc.), si sta manifestando in un evidente aumento della diversità culturale, diversità che prende comunque una forma nuova rispetto al passato poiché le fitte interconnessioni e la crescente deterritorializzazione rendono sempre più difficile, se non impossibile, incasellare diverse culture come unità discrete.<sup>11</sup>

Che ad un certo punto l'incontro tra culture generi una 'nuova' identità lo testimonia, riferendosi all'emigrazione italiana in Argentina, molto efficacemente Erri De Luca, un 'appassionato' dell'ebraismo, autodidatta, traduttore dei testi sacri pur non essendo ebreo:

Da dove imparo, chiede. Dall'Argentina della gioventù, dai vecchi italiani di allora capaci di fare vino negli orti di Buenos Aires. Ora non ci sono più vecchi italiani, né nuovi. Ora lì sono tutti argentini. (De Luca 2004, 60)

A sua volta, l'Italia stessa, che proprio per la sua posizione geografica ha da sempre svolto una funzione storica e culturale di ponte tra Occidente e Oriente, potrebbe essere indicata come l'esempio più rappresentativo di incontro tra culture diverse, anche se gli europei e gli stessi italiani se ne sono dimenticati. Guardiamo solo i siciliani: chi sono veramente? Fenici, greci, siculi-sicani-enotri, arabi, normanni, angioini, svevi, francesi, spagnoli, o meglio il risultato di tutto questo?

Dal canto loro, la condizione stessa dell'appartenere, volenti o nolenti all'ebraismo, senza un territorio fisso, senza 'patria', ha portato gli ebrei stessi a rimanere unici e nello stesso tempo individui, pur appartenendo ad una comunità internazionale, questa sì riconoscibile e riconosciuta da tutti; dunque popolo con tradizioni comuni legate alla religione ma nello stesso tempo unico nel senso delle scelte individuali. Il fatto stesso d'essere trasmigranti ha permesso loro di contaminarsi con altre culture accogliendole dentro di sé, pur rimanendo se stessi. Così si esprime il filosofo Cioran a questo proposito:

Il più intollerante e il più perseguitato dei popoli, unisce l'universalismo al più stretto particolarismo. (citato in Ovadia 2005: 49)

Ricalcando quello che anche Elias Canetti ha detto di sé: "[...] io però porto ancora in me un'eredità universalmente umana" (7). Questa affermazione, ribaltata all'opposto secondo un movimento biunivoco, coincide quasi del tutto con le due seguenti di Claudio Magris:

L'Ebraismo è stato ed è l'esempio di un'estrema diversità, di un'alterità irriducibile, che sembra inaccessibile e straniera nei suoi riti, nelle sue abitudini, nella sua lingua, ma che coincide misteriosamente con l'universale umano.

In un mondo che da un lato si disgrega nel delirio dei molti che non s'intendono e dall'altro livella le diversità in un appiattimento anonimo, il problema centrale è quello della diversità che non neghi bensì incarni, nella sua peculiarità, l'universale-umano. L'Ebraismo è uno dei volti di questa universalità variegata. (Magris 2006, 108, 111)

In questo senso, il nomadismo legato all'esilio non deve essere visto necessariamente in senso negativo in quanto ha anche connotazioni positive:

L'esiliato non può concedersi il lusso di riposare sulle certezze e i sonni dell'autoctono: deve costantemente riflettere sulla sua condizione esistenziale, e per questo il suo spirito si fa vigile e inquieto. Nasce un'anima dell'esilio mobilissima e ubiqua. (Ovadia 2005, 19)

Esso porta infatti per forza di cose verso una dimensione transculturale più che multi/pluriculturale, che ha una dimensione sommativa e quindi orizzontale, nel caso della lingua, l'uso di una lingua base sulla quale vengono innestate espressioni

lessicali autoctone, oppure interculturale, cioè che dispone le culture sempre orizzontalmente sotto forma di incontro o scontro. Si può forse invece affermare che sia lo *yiddish* che il ladino sefardita abbiano connotazioni transculturali proprio perché 'attraversano' varie lingue, ebreo-tedesco nel primo caso ed ebreo-portoghese-spagnolo nel secondo, dando luogo ad una forma di creolizzazione e inventandone così una nuova, affatto avulsa dalla cultura, ovvero artificiale – come nel caso dell'esperanto, in quanto non si rifà propriamente a nessuna cultura – ma comprensiva di tutte le culture di contatto. Si può allora a buon diritto parlare di transculturalismo in quanto queste lingue travalicano la scelta di una sola lingua legata ad un territorio nazionale o ad una nazionalità geografica.

Come conclude Sabrina Brancato nel suo interessante articolo elettronico già citato che riprende le idee di Welsch,<sup>12</sup> Appadurai, Schulze-Engler:

La transculturalità deve essere intesa, in ambito letterario, come cornice teorica che comprende diversi fenomeni di interazione culturale (dall'intertestualità postcoloniale all'ibridazione e creolizzazione cross-culturale fino alle modernità multiple del mondo globale) e permette di estrarre le nuove letterature dagli stretti confini del nazionale e del regionale e di rivedere il locale e il diasporico da un punto di vista globale. A un livello più generale, il transculturalismo è l'altra faccia della globalizzazione, una risposta ideologica alla minaccia dell'omogeneizzazione culturale da una parte e a quella degli essenzialismi fondamentalisti dall'altra, una porta che si apre su percorsi molteplici, i nuovi orizzonti dell'identità culturale.

Se guardiamo all'esperienza ebraica sotto questa dimensione transculturale, se ne può trarre ispirazione come paradigma rispetto ai nuovi 'nomadi' e di conseguenza alle cosiddette nuove letterature che attraversano l'Italia contemporanea per i vari aspetti qui esaminati:

per le nazionalità plurime e per la complessità delle composizioni famigliari;

per la poliglossia;

per la capacità di creare nuove lingue attraverso mescolanze e inserimenti lessicali, in quanto portato delle diverse lingue 'appartenenti' all'autore stesso;

infine per l'affermazione di una propria origine culturale comune coesistente con un'identità personalizzata, in quanto non esclude, dato che non li disconosce, singoli elementi condivisibili con altri gruppi di persone.

Ne consegue che anche la scelta della lingua di scrittura diventa scelta individuale che dipende da varie circostanze. L'appartenenza all'ebraismo non è più quindi l'unico elemento determinante per la propria sopravvivenza espressiva.

Proprio per la loro condizione di 'stranieri perenni', la loro millenaria esperienza nella rivendicazione di una personalità unica ma solidale, gli ebrei hanno dovuto scegliere tra le diverse identità secondo un'idea di 'personalizzazione' che si sta facendo strada nella nostra mentalità europea solo ora, in quanto possibilità di sostenere quale elemento della propria personalità/identità possa essere 'tirato fuori' in quale momento a seconda della situazione. Cito le parole poetiche di Amadou Hampâté Bâ a proposito della complessità interiore degli uomini: "Maa ka maaya ka

ca a yere kono". In *bambara* significa: le persone di una persona sono numerose in ogni persona. "Mia madre, quando voleva vedermi, aveva l'abitudine di chiedere a mia moglie: 'Quale delle persone di mio figlio abita qui oggi?'" (in Aime 2004, 57). Queste parole sembrano ricalcare queste altre di Primo Levi:

La coda procedeva a rilento e Mendel meditava pensieri informi e contrastanti. Mai tanto straniero, anche lui: russo in Italia, ebreo in cospetto del Duomo, orologiaio di villaggio in una grande città, partigiano in tempo di pace: straniero di lingua e d'animo, straniero estraniato da anni di vita selvaggia. (Levi 1982, 246)

Perché si può esser ebrei, ma si è anche italiani, scrittori, donne/uomini, e così via e la risposta a tutto è forse proprio nella scelta e nell'aver questa possibilità. E che tale scelta corrisponda ad un grande atto di coraggio, in quanto ne deriva una serie di conseguenze piuttosto rilevanti, ce lo fa capire l'Alfredo di Fishman:

Sorry sir, ci deve seguire [...] Alfredo non oppose resistenza né fece valere il fatto di avere la madre ebrea, variabile che forse gli avrebbe evitato l'internamento. La sua fede fascista lo aveva convinto da tempo a non porsi problemi di identità: si dichiarava italiano, anzi, un fascista italiano! (Fishman 2006, 149)<sup>13</sup>

mentre non fa a tempo, o non ne ha la possibilità in quanto non si tratta di una vera scelta, ma di una necessità, l'altro protagonista del libro, Mondo, sulla nave che lo porta in Italia dopo essere stato imbarcato di fretta e di nascosto:

Un ritornello di quesiti ritornava circolarmente nella sua testa. In fondo perché sono dovuto partire? Perché sono gli altri e non noi a decidere del nostro destino? Perché devo lasciare questo paese a cui ho dato tutto e a cui devo molto? (222)

Ed è proprio, come sottolinea di nuovo Claudio Magris "[...] in questa capacità di essere Ognuno, che consiste la grandezza dell'essere umano" (2006, 162), e è forse da questo particolarismo nell'universalismo umano, che sembra caratterizzare la condizione ebraica, che possiamo trarre insegnamento.

Il vero dramma avviene quando si viene privati dalla possibilità di scegliere e ritorniamo a quello che diceva il rabbino capo Elio Toaff all'inizio: "come ad altre migliaia di persone venne tolta la possibilità di scegliere chi e che cosa essere".

Un'altra risposta, ce la offre Edith Bruck,<sup>14</sup> sopravvissuta ad Auschwitz, dove ha perso i genitori e alcuni parenti, che ha vissuto tra l'Ungheria e l'Italia, ove si è stabilita definitivamente nel 1954:

Amo questo Paese (l'Italia), ma ciò non mi impedisce di denunciare quelle che sono le sue innumerevoli carenze, soprattutto politico-istituzionali [...] l'Ungheria, il Paese natale, mi manca, e cerco di tornarci spesso. Ma non dimentico che è stata proprio l'Ungheria a darmi in pasto ai leoni e a uccidere barbaramente i miei genitori. Credo comunque che la nazione d'appartenenza abbia un'importanza relativa e che ognuno possa rimanere se stesso indipendentemente dal contesto in cui vive.

E a questo proposito, rifacendomi all'esperienza italiana dei nostri giorni, esiste ancora un'altra via, quella di ricominciare tutto daccapo. È quello a cui aspira un giovane albanese per sé e suo figlio, nel film LAMERICA di Gianni Amelio:

Ora che vengo a Italia, voglio trovare una ragazza di Bari. Mi voglio sposare con quella e fare molti figli. Non voglio parlare mai la lingua albanese con figli miei; voglio parlare solo la lingua italiana, così figli scordano che io sono albanese.

Nell'introduzione ad *Oylem Goylem*, dice Claudio Magris:

Leggere, ascoltare, vedere sulla scena Moni, per me, significa inoltre ritrovare, diverse ma simili, molte cose del mio vissuto, per quella strana affinità elettiva che mi ha condotto tante volte a riconoscermi nell'ebraismo e che anni fa, durante un convegno di letteratura yiddish a Eisenstadt, induceva un rabbino viennese a chiedermi se ero ebreo e, alla mia risposta negativa, a protendere le braccia in avanti, quasi per rassicurarmi, dicendo: "Era solo una domanda". (Ovadia 2005, ix)

E se rivolgessimo questa stessa domanda a tutti: non siamo, forse, un po' tutti *ebrei*?

## NOTE

<sup>1</sup> Inoltre si precisa: "I tribunali della Senna erano oberati, da qualche mese, da traffici clandestini, i cui responsabili erano quasi sempre ebrei di nazionalità straniera. Così facendo la prefettura di Parigi separa in maniera rigorosa gli ebrei stranieri da quelli francesi, separa anche i ricchi dai poveri" (147).

<sup>2</sup> Rispetto a questo stesso tema dell'identità nazionale anteposta a quella religiosa, ben noti sono i casi documentati proprio nella letteratura tedesca; un esempio fra tutti, Fred Uhlman (1996, 77-78), tedesco ed ebreo: "Eravamo prima di tutto svevi, poi tedeschi e infine ebrei" afferma Hans, il protagonista della storia, e di seguito "Come osa offendere la memoria dei dodicimila ebrei che hanno dato la vita per questo paese (la Germania). Für unsere Heimat?".

<sup>3</sup> Dalla realtà alla letteratura: per Helga Schneider, tedesca, imparare l'italiano voleva dire dimenticare la madre SS. Per lei è stata una salvezza: "Mi sono rivolta alla lingua italiana con una passione incredibile; poi, essendo di sangue slavo, la nonna boema, il nonno mezzo ucraino, genitori viennesi [...] insomma, ho un grande talento per le lingue." Così Davide Bregola in 'Mi sembrava che la gente cantasse' (2004).

<sup>4</sup> Davide Bregola riporta queste parole di Helena Janeczek: "mi sono trasferita in Italia nel 1983, mi sono iscritta all'università, ho cominciato a usare l'italiano scritto per lavoro, alla fine – molto ma molto fuori corso – ho fatto la tesi in italiano (incubo). Nel frattempo ho continuato a scrivere poesie in tedesco e nel 1989 sono riuscita a pubblicare la raccolta *Ins Freie (Verso l'aperto)*, con la Suhrkamp di Francoforte. Passano gli anni, e mentre per la necessità di scrivere continuo a coltivare l'orticello poetico tedesco, la mia vita si svolge sempre più in italiano, l'italiano diventa la lingua che parlo con più facilità e ricchezza d'espressione, la lingua in cui comunico con gli altri ed è così che comincio a scrivere qualche pezzo in prosa, semplicemente per dividerlo con gli amici. È da uno di questi pezzi che nasce *Lezioni di Tenebra*: dalle prime due pagine di cui mi accorgo che potrebbero essere l'inizio di una cosa più lunga, più grande, di un libro intero. Allora mi chiarisco le idee e vado avanti.

E mentre ci lavoro, sento che sto trovando uno stile e un modo di raccontare che mi appartiene, cosa che, nonostante il contenuto del libro, mi dà energia” (*Ibidem*).

<sup>5</sup> Costa 1998.

<sup>6</sup> Altri esempi di storpiature e traslitterazioni: *jelati* gelati, *gazuza* gassosa (Fishman 2006: 136) e *pasiensa* pazienza e lo stesso *talianin* italiani (Fishman 2006, 81).

<sup>7</sup> Cfr. anche Speelman 2004 per la presenza di termini ebraici nei testi di scrittori italiani.

<sup>8</sup> Interamente dedicato all’esilio e al cosiddetto mito dell’ebreo errante, il saggio di Magris 1971.

<sup>9</sup> Stella 2002 e Bevilacqua 2001.

<sup>10</sup> Dalla recensione di Guido Conti, *Italia Oggi* (1.02.2003) allo stesso libro (Bregola 2002, 147) <http://digilander.libero.it/vocidalsilenzio/daquibregola.htm>. Armando Gnisci è ritenuto uno dei più autorevoli e appassionati esperti del settore. Tra i suoi ultimi contributi sull’argomento: Gnisci 2006.

<sup>11</sup> Brancato 2004. In questo articolo elettronico è possibile trovare tutti i riferimenti bibliografici degli studiosi che vengono citati in quest’ultimo paragrafo.

<sup>12</sup> Secondo Wolfgang Welsch i concetti di multiculturalismo e interculturalismo, sia come modelli di interazione culturale che come ideologie, dovrebbero essere superati in favore di un modello analitico ed operativo basato su una nuova concettualizzazione della cultura, che emerge dai diversi dibattiti interdisciplinari sulla transnazionalizzazione, elaborata come “transculturalità” (Schulze-Engler 2002).

<sup>13</sup> Alfredo in questa situazione, cioè quando sta per essere arrestato, sceglie tra le varie identità quella di italiano-fascista, mentre avrebbe potuto scegliere di dichiararsi di madre ebrea – quale in effetti era – e così salvarsi. In questo sta la grandiosità: nella capacità di scegliere, anche una dimensione sfavorevole.

<sup>14</sup> Bruck & Cinanni in ‘Il dovere della testimonianza’.

## BIBLIOGRAFIA

Abate, Carmine. *Il muro dei muri*. Roma: ARGO, 1993.

---. *La festa del ritorno*. Milano: Mondadori, 2004.

Aime, Marco. *Eccessi di culture*. Torino: Einaudi, 2004.

Appadurai, Arjun. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: U of Minnesota P, 1996.

Bassani, Giorgio. *Il giardino dei Finzi-Contini*. Milano: Mondadori, 1976.

Bevilacqua, Piero, e.a. *Storia dell’emigrazione italiana*. Roma: Donzelli, 2001.

Brancato, Sabrina. ‘Transculturalità e transculturalismo: i nuovi orizzonti dell’identità culturale’. [2004] *ALL – L’Associazione* – 25.06.07 <http://web.uniud.it/all/simp/num2/articoli/art4.html>.

Bregola, Davide. *Da qui verso casa*. Roma: Edizioni Interculturali, 2002.

---. ‘Mi sembrava che la gente cantasse’. [2004] *Voci dal silenzio* – 30.05.2007 <http://www.comune.fe.it/vocidalsilenzio/atti04bregola.htm>.

- Bruck Edith & Cinanni Maria Teresa. 'Il dovere della testimonianza.' [1999] *Caffè Europa* – 30.05.2007 <http://www.caffeeuropa.it/attualita/98ebraismo-bruck.html>.
- Costa, E. 'Recensione a: Springer, Elisa. *Il silenzio dei vivi. All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione*. Venezia: Marsilio, 1998'. *L'Indice* 8 (1998).
- Carrozzini, P. Antonio. *Grammatica della lingua ebraica*. Torino: Marietti, 1960.
- D'Angelo, M. Carmela. 'Identidad (transnacional) entre espacio geográfico y espacio interior: escritoras italo-argentinas'. *Mujeres, espacio y poder*. S.l.: Editorial ArCiBel Editores, 2006, 178-179.
- De Luca, Erri. *Montedidio*. Milano: Feltrinelli, 2003.
- . *Tre cavalli*. Milano: Feltrinelli, 2004.
- Fishman, Daniel. *Il chilometro d'oro*. Milano: Guerini e associati, 2006.
- Gnisci, Armando. *Nuovo Planetario Italiano*. Troina: Città aperta, 2006.
- Janeczek, Helena. *Lezioni di Tenebra*. Milano: Mondadori, 1997.
- Jarre, Marina. *Un leggero accento straniero*. Torino: Einaudi, 1972.
- Levi, Primo. *Se non ora, quando?* Torino: Einaudi, 2004.
- Magris, Claudio. *Microcosmi*. Milano: Garzanti, 1998.
- . *L'infinito viaggiare*. Milano: Mondadori, 2006.
- . *Lontano da dove*. Torino: Einaudi, 1971.
- Memmi, Albert. *Portrait du colonisé, précédé du portrait du colonisateur*. Paris: Essai Corréa, 1957.
- Meneghello, Luigi. *Libera nos a malo*. Milano: Rizzoli, 2000.
- Ovadia, Moni. *Oylem Goylem*. Torino: Einaudi, 2005.
- Rossanda, Rossana. *La ragazza del secolo scorso*. Torino: Einaudi, 2005.
- Speelman, Reinier. 'Ebrei "ottomani" - scrittori italiani. L'apporto di scrittori immigrati in Italia dai paesi dell'ex impero ottomano'. *EJOS* VIII/2 (2005): 1-32. <http://www2.let.uu.nl/Solis/anpt/ejos/pdf8/Speelman-01-fin.pdf>.
- . 'La lingua della letteratura italo-ebraica contemporanea fra uso di prestiti e traduzione'. *La rassegna di Israel*. LXX/1 (2004): 47-78.
- Schulze-Engler, Frank. 'Transnationale Kultur als Herausforderung für die Literaturwissenschaft'. *ZAA: Zeitschrift für Anglistik und Amerikanistik. A Quarterly of Language, Literature and Culture* 50/1 (2002): 65-789.
- Stella, Gian Antonio. *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Milano: Rizzoli, 2002.
- Van Straaten, Giorgio. *Il mio nome a memoria*. Milano: Mondadori, 2000.
- Tuena, Filippo. *Le variazioni Reinach*. Milano: Rizzoli, 2005.
- Uhlman, Fred. *L'amico ritrovato*. Milano: Feltrinelli/Loescher, 1986.